

# ITALIANITÀ DI PAPINI

Luigi Castagnola

Universidade do Paraná

Non deve far meraviglia se le più belle e liricamente patetiche celebrazioni della patria le ritroviamo presso quegli scrittori che ne hanno sentito al vivo la mancanza perchè da essa sbanditi o, per forza di cose, ne vissero lontani. La letteratura italiana è ricca, nei suoi quasi otto secoli di storia, di poeti esiliati che concretizzarono in opere poetiche i loro sentimenti di esuli aspiranti elegiacamente alla patria sognata e lontana. Questa nota elegiaca della poesia patriottica italiana traspira da molte rime, ballate e canzoni, che incontriamo agli albori della letteratura peninsulare.

Già nel secolo XIII, come tutti sanno, i poeti di "parte bianca", ospiti delle varie corti signorili d'Italia e d'Europa, si consumavano dal desiderio dell'amata terra lontana.

.....lo

Non vedrò più da l'Apparita al piano  
La mia città fiorente; ah, lasso, e lunghi  
Corron due lustri omai che aspetto e piango!  
Come serena tra le negre torri  
S'innalza e quanto già de l'aer piglia  
Santa Maria del Fiore! (1)

Così il Carducci, dopo sei secoli, rievocava i sentimenti e i lamenti dei primi esuli della letteratura italiana. Ma non scarseggiano certo più antichi e autentici epicedi. Con lo stesso anelito

---

(1) Giosuè CARDUCCI *Levia Gravia. Poeti di parte bianca*, vv. 10-16.

dei “poeti di parte bianca”, Guido Cavalcanti dettava la sua più famosa lirica, la ballata dell’esilio:

Perch' i' no' spero di tornar giammai,  
Ballatetta, in Toscana,  
Va' tu leggera e piana . . . . .

Tu porterai novelle di sospiri,  
Piene di doglia e di molta paura (2).

E il suo amico e discepolo, Gianni Alfani, gli faceva eco nel “pianto dell’esule”, la dolente ballata che doveva recare a Firenze gli angosciosi sospiri del suo cuore disfatto:

Ballatetta dolente,  
Va' mostrando il mi' pianto  
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.  
Tu te n'andrai in prima a quella gioia  
Per cui Fiorenza luce ed è pregiata;  
E quietamente, ché no le sia noia,  
La priega che t'ascolti, o sconsolata:  
Poi le dirai affannata  
Come m'ha tutto infranto  
Il tristo bando che mi colse al canto (3).

Ma i più famosi lamenti e le più accorate e nostalgiche aspirazioni sono quelle di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca: immortali lamenti come immortale è la gloria dei due poeti che li hanno espressi. Soprattutto il “ghibellin fuggiasco” ha costellato il suo massimo poema — **La Divina Commedia** — di aspirazioni, di aneliti, di lodi, di giambi, di rimbrotti verso Firenze: gli elogi manifestano la compiacenza, i biasimi, il desiderio di migliorare la bellissima e famosissima figlia di Roma” (4).

(2) Guido CAVALCANTI, **La Ballata dell'esilio**, vv. 1-8.

(3) Gianni ALFANI, **Il Pianto dell'esule**, vv. 1-10.

(4) Dante ALIGHIERI, **Convivio**, I, III, 4.

Se mai continga che 'l poema sacro,  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m'ha fatto per più anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra  
del bello ovile ov'io dormii agnello,  
nimico a' lupi che li dànno guerra. . . (5).

E Francesco Petrarca quando, lasciate alle spalle la città e la corte d'Avignone, sulla via del ritorno, si affacciava dalle cime del Monginevro alle pianure d'Italia, salutava la sua patria con la più bella tra le sue epistole in versi:

Salve cara Deo, tellus sanctissima, salve,  
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,  
Tellus nobilibus multum generosior oris,  
Fertilior cunctis, terra formosior omni;  
Cincta mari gemino, famoso splendida monte,  
Armorum legumque eadem veneranda sacrarum  
Pieridumque domus auroque opulenta virisque,  
Cuius ad eximios ars et natura favores  
Incubuerè simul, mundoque dedere magistram;  
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor  
Incola perpetuus (6).

Si potrebbe fare abbondante messe di simili canti in tutti i secoli della letteratura italiana e formare così un'antologia di nostalgica poesia patriottica. Ci fornirebbero copiosa materia le note

---

(5) Dante ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Paradiso, XXV, 1-6.*

(6) (Ti saluto, o santissima terra, cara a Dio; ti saluto, o terra sicura ai buoni, terribile ai superbi, terra generosissima fra le nobili plaghe, più fertile e più bella di tutte, cinta da due mari, altera di monti famosi, veneranda di-mora insieme delle armi, delle sacre leggi e delle Pieridi, ricca di oro e di uomini, al cui favore insigne s'inchinarono insieme l'arte e la natura, e ti fecero maestra al mondo. A te ora ritorno desideroso dopo lungo tempo, e in te abiterò per sempre). Francesco PETRARCA, *Epistolae Metricae*, III, vv. 1-11.

melanconiche di Ludovico Ariosto, le sincere invocazioni dello scapigliato Cellini, gli appassionati accenti di Vincenzo Monti, pieni di giubilo incontenibile:

Bella Itala, amate sponde,  
pur vi torno a riveder !  
Trema in petto e si confonde  
l' alma oppressa dal piacer (7),

e il rotto singulto di Ugo Foscolo, "sempre fuggendo di gente in gente":

Né più mai toccherò le sacre sponde  
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
Zacinto mia... (8).

Sarebbe, però, inesatto e ingiusto pensare che soltanto questi sbanditi o errabondi poeti abbiano avuto vivo il senso dell'italianità. Molti altri vati conta l'Italia che non drizzarono mai le penne dei loro voli al di là delle Alpi o del cerulo mare, eppure sentirono vivo nel cuore il palpito dell'amor patrio. Tra questi dobbiamo metterci anche Papini.

Sebbene abbia avuto, in gioventù, la velleità di andare in America, nella grande Repubblica Stellata, in compagnia del suo amico Giuseppe Prezzolini, per trasformare in tanti dei immortali gli abitanti della patria del petrolio, non s'allontanò che fuggevolmente dall'ombra del suo bel San Giovanni. I suoi voli di falco li fece attorno al campanile di Giotto o sugli etruschi colli fiesolani. E sebbene la sua fame di sapere gli abbia fatto visitare, con vasto giro, le filosofie e le letterature straniere, rimase, in fondo, un appassionato italiano, anzi toscano, anzi fiorentino.

È italiano, toscano, fiorentino a suo modo, o, se si vuole, alla maniera di Dante. Ma del suo profondo amore all'Italia, alla Toscana, a Firenze sarebbe grande sciocchezza dubitarne. Certamente nelle pagine papiniane, sempre fresche, aspre, angolose, genialmen-

---

(7) Vincenzo MONTI, *Per la Liberazione d'Italia*, vv. 1-4.

(8) Ugo FOSCOLO, *A Zacinto*, vv. 1-3.

te bizzarre e corruscanti, non incontriamo i soliti acquarelli patriottici. Spesso cacciò le sue unghie ben affilate nelle carni dei suoi connazionali, nè trovò tutto ben fatto in casa sua. Anzitutto è un fiorentino (9), e un fiorentino vero “a tutto può rinunciare e tutto può sopportare. Può rinunciare al vestito e alla cena, può sopportare la penuria dei quattrini e il malgoverno dei potenti. Ma non può rinunciare, neanche in punto di morte, al frizzo, alla barzelletta, alla rimenata, alla disturna. Non può fare a meno del gusto di dar noia al prossimo con parole di motteggio e d'irrisione” (10). Papini considerò tutto ciò come una specie di “pedagogia virile”, che consiste nel vergheggiare quelli che si amano con lo scopo di correggerli dei loro brutti difetti e renderli più grandi e più degni.

Portato dal suo temperamento baldanzoso e burbanzoso, Papini non risparmiò “graffi e morsi” agli Italiani, ai Toscani, ai Fiorentini. Pochi si salvano. E di ciò parecchi si lagnarono su per i giornali e le riviste e gli crearono o dipinsero attorno al capo l'aureola d'incorreggibile “orco fiorentino”, di cui parve egli non offendersi troppo, tanto che “orco fiorentino” si chiamò egli stesso. E quando volle cercare uno speudonimo di suo gradimento, andò a scomodare il “falco” dal becco adunco. Ultimamente, con una trovata di cattivo gusto, collocò sulla testata di un suo libro, severamente e giustamente criticato, una dicitura poco felice: “Papini il Diavolo” (11).

Tuttavia non si può seriamente pensare che Papini non amasse quella terra che gli diede i natali, quel popolo carico di storia grandiosa a cui apparteneva, quella lingua italiana che gli servì di strumento espressivo per costruire la sua grandezza e diventare uno scrittore universale.

Nonostante la sua cultura supernazionale, si sentì sempre, anzitutto, un uomo della sua terra: “Sono nato in un certo posto, appartengo a una certa razza, ho dietro di me una storia, una tradizione. Raccogliere e concentrare me stesso significa pure

---

(9) In Italia i fiorentini sono proverbiali per il loro costume di dire le cose senza peli sulla lingua.

(10) Giovanni PAPINI, **Dante Vivo**, L. E. F., Firenze, 1933, p. 125.

(11) La copertina di questo libro, infelice per forma e contenuto, rappresenta Papini messo a lato del diavolo. Fu certo un gioco di cattivo gusto e una bizzarria da condannare.

rimettermi in contatto con la mia terra nativa, col mio popolo, colla cultura dalla quale, voglia o no, sono uscito.

Debbo ricominciare da capo, rinascere — tornare, cioè, alla matrice prima, alla patria” (12).

Papini scoprì facilmente nella rupestre poesia dantesca ogni sorta di rimproveri, di rimbrotti contro la sua gente fiorentina, contro le città italiane e toscane. Dante chiamò “scelleratissimi” e “lupi” i Fiorentini; apostrofò Firenze con espressioni come queste: “volpe puzzolenta”, “pecora inferma che contagia il gregge”. “triste selva”, città “piena d'avarizia, d'invidia e di superbia”. Nè accenti più benigni ebbe per le altre contrade italiane e toscane. Ecco quel che dice di Pistoia:

Ahi, Pistoia, Pistoia, ché non stanzi  
d'incenerirti, sì che più non duri,  
poi che in mal fare il seme tuo avanzi? (13)

Pisa è condannata con parole più aspre ancora:

Ahi Pisa, vituperio delle genti  
del bel paese là dove il sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,  
movasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce  
sì ch'egli annieghi in te ogni persona! (14)

Non si salvano dall'universale condanna di Dante i Casentinesi “brutti porci”, gli Aretini “botoli ringhiosi”, i Senesi “gente vana”, i Romagnoli, i Lombardi, i Napoletani, i Romani. I Genovesi sono i più malconci:

Ahi, Genovesi, uomini diversi  
d'ogni costume e pien d'ogni magagna,  
perché non siete voi del mondo spersi? (15)

(12) Giovanni PAPINI, *Un Uomo Finito*, Vallecchi, Firenze, 1939, pp. 363-364.

(13) Dante ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, XXV, vv. 10-12.

(14) D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, XXXIII, vv. 79-84.

(15) *Idem, ibidem*, XXXIII, vv. 151-153.

Pensa e dice Papini che il cantore dell' oltretomba fu così impietoso e aggressivo contro i suoi connazionali appunto perché svisceratamente li amava e voleva rederli migliori. Crediamo che alla luce della stessa psicologia si debbano interpretare molte delle stroncature papiniane contro la sua gente.

Le opere di Giovanni Papini non sono, però, tutte delle stroncature contro l'Italia ed i suoi abitanti. Molte di esse sono state scritte per celebrare artisti e poeti, santi e filosofi, politici ed asceti che brillano nel cielo italiano come stelle di prima grandezza. Al "grande amico" Michelangelo ha dedicato il più erudito dei suoi libri; a Dante Alighieri consacrò il più limpido e affettuoso dei suoi lavori; in **Ritratti Italiani** ha dispensato elogi sinceri a poeti, storici, prosatori della sua terra; in **I Nipoti d'Iddio** — gli artisti — ha celebrato con schietta ammirazione e caldo amore pittori e scultori, tanto antichi che moderni, nè dimenticò, nell' ultima parte di questo libro, le glorie d'alcune città toscane e italiane. Al Carducci, che fu sempre un grande suo affetto, volle consacrare più d'un libro.

Sempre si vantò d'essere fiorentino ed a Firenze, città del fiore, non negò l'omaggio della sua arte di scrittore.

Uno spirito così sensibile al bello, come quello di Giovanni Papini, non poteva rimanere chiuso e muto davanti alle bellezze del

bel paese

che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe.

Se gli stranieri Goethe, Byron, Shelley, Lamartine, France, Gregorovius, Ibsen, Nietzsche e mille altri erano innamorati dell'Italia, perchè non l'avrebbe potuta cantare e celebrare Papini che vi era nato? E così, un giorno, anche lui volle scrivere un libro intero, che è un canto, un saluto, un atto d'amore, un augurio al futuro della sua terra: **Italia Mia**. Si tratta di un libro un po' affrettato, in certe parti, un poco esagerato in certe altre; ma gli stranieri sapranno perdonare a Papini alcune di quelle pagine, riflettendo che è un panegirico alato della sua Italia, il canto di un letterato che non s'è mai accostumato a dire le cose con mezzi termini.

Il paesaggio d'Italia piace a Papini, quello rupestre e quello marino. Gli piacciono i suoi monti scabri, di roccia vulcanica e di marmo candido; le praterie ed i pacifici pascoli con gli armenti che muggiano; la spuma del mare in tempesta, corso da mille navi fumanti; le nuvole che fuggono, le frecce dei campanili, le viuzze chiassose, i boschi folti di querce, simbolo di forza. Più volte Papini celebrò i paesaggi italiani: paesaggi invernali, rigidi e freddi; paesaggi estivi, azzurri e roventi sotto il sole monarchico; paesaggi primaverili, scintillanti di fiori d'ogni colore e d'ogni profumo; paesaggi autunnali, carichi di frutti e dominati dal colore giallastro, l'imperiale colore del mondo.

“Era il tempo che i folti macchiosi s'indorano, alla fine; lasciano l'indigente verde obbligatorio, botanico; e le foglie maturano in quel giallo ch'è il colore imperiale del mondo; le ciocche gialle, tra l'altre verdi, sull' acacie sviluppate, paion grappoli di fiori goccianti, venuti ultimi ma più belli dei primi. Tra i cuscini di musco le cappelle dei porcini hanno, nate stamane, la tinta vecchia dei tetti patinati dalle nevi; prendono il posto dei fiori insolenti, anche nel profumo; e nelle selve, dove le felci non vogliono arrendersi al disseccamento, s'ode il rumore solo dei ricci che si buttan giù, pesanti e sbarrati, dai nobili castagni” (16).

Ma è specialmente in **Italia Mia**, come s'è detto, che Papini ci rivela i suoi sentimenti d'italianità, espressi con un entusiasmo che sembra, in alcune pagine, sfiorare l'esagerazione. Qui Papini mette in disparte, una volta tanto, la sua solita acrimonia, il suo spirito di eterno criticante. Il “falco fiorentino” fa un giro largo e maestoso su tutta la bimillenaria penisola e vuol farne rivivere la formazione geologica, storica, culturale, religiosa, artistica, filosofica e politica. Dimentica i suoi rancori personali, le sue polemiche con i vivi e con i morti; vuol guardare tutto, uomini e storia, poesia e religione, filosofia e politica con lo sguardo superbo dell'aquila che volteggia sul suo regno di montagne gigantesche e si compiace di tutto, guardando tutto dall' alto con occhi stupefatti.

Già la copertina del libro ci rivela quello che esso contiene: un'Italia azzurra nel suo cielo e nel suo mare, un'Italia concepita e

---

(16) Giovanni PAPINI, **Poesia in Prosa**, Vallecchi, Firenze, 1933, pp. 54-55.



immaginata come una quercia salda e santa — **robur** — , nodosa e muscolosa, sferzata dal vento dei secoli, squarciata dai fulmini e spogliata dalle tempeste secolari; ma viva — una foglia di vita e di speranza eterna germoglia sul tronco — e ben piantata nella terra con radici ferme e vigorose.

Il volume è piccolo, ma “grande il proposito e alta l’ambizione”, che si prefisse Papini. Che cosa ci volle dire sull’Italia questo suo nuovo cantore e poeta?

“Ho desiderato, ho cercato, ho tentato di offrire agli italiani — e agli stranieri — una sintesi . . . una visione compendiaria ma totale dell’aspetto, del popolo, della storia, del genio della nostra Italia” (17).

In sette capitoli alati e affascinanti, ci dà una visione papiniana d’Italia.

- I. Appunti per un inno all’Italia.
- II. Caratteri del genio italiano (Lettera a uno straniero).
- III. Storia d’Italia a volo di aquila.
- IV. Filosofia della storia italiana.
- V. Lineamenti spirituali d’Italia.
- VI. L’Italia e l’Europa.
- VII. Ai giovani italiani.

Non è un libro di storia, nè di erudizione, nè di filosofia, ma di poesia: un inno in prosa a quella che Papini chiama “Italia Mia”.

Comincia disegnando l’aspetto corporeo e poetico dell’Italia, immaginando che un gigante si affacci al “bastione dell’omnicandidate Alpi” e veda non il solito stivale storcignato, “ma un potente fusto d’alberto antico, divenuto terra e pietra in mezzo alla crudele fulgenza del mare,

Un tronco gagliardo, ancor pregno di linfa calda e di volontà . . . una quercia sacra scapezzata dagli uragani, dischiomata dai fulmini. Qualche nocchio sporgente su per i fianchi ma due rame soltanto, alla vetta: una che si protende verso la Grecia degli dei, l’altra che si spinge verso l’Affrica dei mostri” (18).

(17) Giovanni PAPINI, *Italia Mia*, Vallecchi, Firenze, 1939, p. 7.

(18) *Idem, ibidem*, pp. 13-14.

Questo finto gigante turista che contempla l'Italia al sorgere di un giorno primaverile, vede tutto il sinuoso e valido corpo disteso in mezzo alle acque inzaffirate e vi scorge i "tetri abissi selvosi o nevosi" della Scandinavia, le "brughiere brumose" della Scozia, lente foci e dune sabbiose come in Olanda, pianure di terra feconda come quelle dell'Europa orientale, vigne e oliveti come nella divina Ellade, aranceti profumati come nell'Andalusia, boschi fioriti, "isole di pace, di luce, di mito, al par delle Cicladi e delle Esperidi" (19).

Insomma, il gigante di Papini ravvisa sul vasto suolo della penisola le caratteristiche geografiche dei vari paesi del mondo. Quindi, dissipata dal sole la fumosa nuvolaglia del mattino, appare dappertutto un pazzo scintillio di fiori, spuntano le mille croci delle guglie in vetta alle cattedrali, le colonne dei monumenti storici, i fusti delle torri, i fumaioli delle fabbriche e i pennoni degli aeroporti. Un popolo intero prega e lavora sotto l'affettuoso sole che rincuora. È questa l'Italia che rivive nella fantastica visione del suo panegirista, Italia "di tufo e di macigno, di giardini e di fiumi, di zolle e di paludi, l'Italia respirante e tiepida come un immenso corpo disteso al sole sulla spiaggia del mare, l'Italia con tutte l'ombre e le foglie delle sue foreste, con tutti i viventi che la ricoprono di case e di tombe, con tutti i fiori dei suoi clivi, tutti i frutti dei suoi campi, tutte le sue donne in cerca d'amore, tutti i suoi giovani in cerca di verità, tutti i suoi cuori sitibondi di musica e di gloria; l'Italia vera, l'Italia autentica, l'Italia nella sua compatta integrità, nella sua corporea evidenza, nella sua spirituale mirabilità, nella sua pienezza reale, totale e trionfale.

Questa l'Italia che amo e che tu ami, assoluta e suprema, materia animata e anima immateriata, completa e certa come un mondo autonomo nel mezzo dell'universo. L'Italia... che veneriamo come una madre ringiovanita dai secoli, che ci fu data da Dio come riflesso e compenso del Giardino perduto" (20).

La citazione è un poco chilometrica, ma era necessaria per comprendere i sentimenti di Papini. Tanto caldo è l'impeto d'amore e d'entusiasmo che attraversa queste righe, che si direbbe aver

---

(19) Giovanni PAPINI, *Italia Mia*, cit., p. 17.

(20) Giovanni PAPINI, *Italia Mia*, cit., pp. 22-24.

qui Papini rinunciato, per una volta tanto, al suo rigido realismo per lasciarsi trasportare dall'onda delle idealizzazioni.

Quale dolore per il vecchio scrittore, innamorato di questa forma d'Italia, vedere, dopo non molti anni, la sua patria allontanarsi dalle tradizioni e presa dalla frenesia di allinearsi con le altre nazioni nella corsa pazza di voler tutto meccanizzare.

Per bocca dell'antico e paradossale Gog, che, per una seconda volta, volle inviare all'amico fiorentino le sue pagine di appunti stravaganti, Papini deplora questo inarrestabile franare della nuova Italia verso una modernità malintesa, verso la motorizzazione della vita.

"Addio, vecchia e cara Italia. . . In questi anni, dopo la seconda guerra infernale, anche il dolce paradiso italiano sta diventando un inferno stile **yankee**. . . Le strade d'Italia son diventate le più rumorose e pericolose di tutta l'Europa. Gl'italiani si comportano come se i rumori fossero l'affermazione indispensabile del movimento, della velocità, della ricchezza, del lusso, dell'orgoglio, della vita. . . Tutti hanno fretta, tutti hanno voci dure, facce tristi o sprezzanti. . . Fra cinquant'anni, se tanto mi dà tanto, le grazie e le glorie del "giardino d'Europa" saranno sopraffatte, degradate e nascoste da una cattiva copia della "civiltà barbarica" di questo secolo impazzito" (21).

Questo brano rivela altro stile, altri pensieri, altro stato d'animo in Papini. Tra il primo ed il secondo sono passati molti anni, sono cambiate le situazioni storiche, alla possente vitalità della maturità è subentrata la guizzante vecchiaia dell'orco fiorentino.

Dopo il paesaggio è il genio dell' "itala gente dalle molte vite" che Papini vuole far comprendere agli stranieri. Chi visita l'Italia deve conoscere la natura e la statura dei suoi abitatori. La supremazia del genio italiano è una supremazia che genera dolore e sacrificio, responsabilità di servire e generosità nel perdonare. Dominare è servire. "Il genio italiano è profondamente nazionale soprattutto quand'è europeo, ecumenico, cattolico, cioè universale. Nei suoi momenti sublimi l'Italia coincide collo spirito della storia e col destino del mondo" (22).

(21) Giovanni PAPINI, **Il Libro Nero**, Vallecchi, Firenze, 1951, pp. 261-264.

(22) Giovanni PAPINI, **Italia Mia**, cit., p. 41.

Certamente affiora un pizzico di "campanilismo", se non di "razzismo" — quest'ultimo tanto severamente fustigato da Papini altrove —, una discreta dose di superbia e qualche sfarzatura storica in questo capitolo celebrativo. Ma non si può discoscendere che la sequenza numerativa, scandita categoricamente in ogni linea, di grandezze, di lotte, di vittorie, di realizzazioni secolari e magnifiche, ha per sfondo uno scenario storico di realtà che può offrirle una scusa, se non proprio una giustificazione.

Materia di lode e compiacenza è la storia millenaria dei popoli e degli uomini che abitarono e lavorarono il suolo italiano. Gli stati italiani, uniti o divisi, in lotta o in amicizia, costrussero una storia gloriosa, dove si alternano morti feconde e risurrezioni illuminatrici. "Nessun altro popolo ha dato prova, nella storia a noi conosciuta, di una tanto tenace vitalità, di un tale potere di riviviscenza e di ripetute fruttificazioni" (23).

Sempre con la stessa enfasi, sono additati i segni costanti della vitalità spirituale italiana, è delineata "con umile arditezza" la missione dell'Italia nell'Europa.

Sente Papini che le lodi sono state grandi, esagerate forse. E non vuole essere frainteso o causare superbia negli italiani. Aggiunge, in fine, alcuni consigli alle nuove generazioni dei giovani. Non devono essi pensare, davanti alle bellezze e alle grandezze d'Italia, ad una fantastica divinità: "Noi non siamo pagani e non dobbiamo adorare divinità terrestri" (24). La giusta magnificazione della patria deve essere motivo di umiltà e di contrizione. Infatti, le bellezze naturali sono elargizione di Dio, e le virtù del genio italiano sono donazione divina "e non già merito umano". Inoltre, "la fulgidezza della civiltà italiana è opera, per la massima parte, degli avi e dei padri". Le nuove generazioni italiane saranno grandi soltanto se sapranno conservare e continuare quell'eredità che essi hanno ricevuto.

Italiano, quindi, Papini. Ma anche toscano e fiorentino, come abbiamo già detto. Se noi lo stacciamo dalla Toscana e da Firenze, dobbiamo rinunciare a capire le sue pagine più belle, il suo spirito mordace, la sua personalità artistica.

---

(23) Giovanni PAPINI, *Italia Mia*, cit., p. 88.

(24) Giovanni PAPINI, *Italia Mia*, cit., pp. 180-181.

Come non si può togliere il Manzoni dal suo angolino di Lombardia ("Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti . . ."), il Verga dalla campagna e dal mare di Sicilia, il Fucini dalla maremma toscana, Chesterton da Londra e Copée da Parigi, così non possiamo pensare a Papini senza associargli l'ambiente toscano e fiorentino ("a me italiano, a me toscano, a me fiorentino").

Passeggiando per le vie e per le piazze di Firenze, visitando i musei e le gallerie Pitti e degli Uffizi, entrando in Santa Croce o salendo al Viale dei Colli, vivendo all'ombra del campanile di Giotto e sotto la protezione della cupola del Brunelleschi, respirando ogni giorno l'aria di quel vivaio di artisti e di capolavori, finì d'essere tutto impregnato di quella vita, di quella cultura e di quell'arte.

"Per quanto faccia sono un uomo nato in Toscana, fra toscani, fra paesaggi e valori toscani . . . lo mi sento profondamente toscano. I veneti o i napoletani mi son profondamente stranieri: non ci sto bene insieme; sento che non siamo della stessa razza. Non basta scriver la stessa lingua ed esser dello stesso codice per dire di aver la stessa patria" (25).

"E poi intendo per Toscana i grandi toscani ed il loro genio. Dagli Etruschi padri, distesi a guardia delle loro tombe, placidi e arguti come divinatori; dagli Etruschi che portaron dall'oriente l'amor del futuro, del mistero e dell'arte; dagli Etruschi che insegnaron la civiltà ai Romani . . . giù giù fino alla gagliardia di Dante, all'asciuttezza del Machiavelli, alla terribilità di Michelangiolo, alla curiosità di Leonardo, alla penetrazione di Galileo. Sentite in tutti questi uomini un senso plebeo di realismo robusto, la sobrietà, la salute, la limpidezza, la grandezza senza goffaggini ed enfasi . . . C'è un genio toscano ch'è di qui, con caratteri suoi; che si stacca da tutti gli altri geni italiani e forestieri, e col quale mi sento in piena armonia" (26).

Papini s'è inserito in questa tradizione toscana, attiva, pugnace, scintillante, mordace, loquace. L'amore per la sua gente,

(25) Giovanni PAPINI, *Un Uomo Finito*, cit., pp. 363-366.

(26) *Idem, ibidem*, pp. 366-367.

qualche volta, giunse fino a fargli storcere la verità della storia, come quando, in **“Amanti di Sofia”**, scrisse una difesa della filosofia toscana, che, secondo dice Papini, disdegna le speculazioni non perchè non le comprende, **“ma perchè l’ha comprese fino al punto di poterne fare a meno”** (27).

Gli è che al centro della Toscana sorge “Firenze, fiore del mondo”. Se un toscano, se un fiorentino si vanta d’essere concittadino di Dante Alighieri, di Michelangiolo Buonarroti, di Niccolò Machiavelli, di Guicciardini o di Leonardo; se sente tutta la grandezza storica del mecenatismo mediceo, se si gloria di vivere la sua vita quotidiana tra i capolavori dell’arte, se ha per chiesa parrocchiale Santa Maria del Fiore, e meta di ricreativo diporto gli Uffizi, il palazzo Pitti e quello della Signoria o la Loggia dei Lanzi, gliene possiamo fare un torto? Noi crediamo di no. È troppo carica di storia e d’arte la “divina Firenze, che s’adagia nell’incavo della valle come una perla di paradiso nell’aperta conchiglia dei monti”, perchè ci sia permesso di lanciare addosso alla baldanza del panegirista fiorentino la nostra condanna.

